

35 RAGAZZE, 1 CORONA. LA COMPETIZIONE DI UNA VITA.



THE  
**SELECTION**

romanzo

KIERA CASS

Sperling & Kupfer

«PANDORA»



KIERA CASS

# THE SELECTION

Traduzione di Anna Carbone

Sperling & Kupfer

*The Selection*

Copyright © 2012 by Kiera Cass  
© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5398-7  
86-I-13

*Ciao, pa'!*  
*Ti saluto!*



# Uno

QUANDO trovò la busta nella cassetta delle lettere, mia madre quasi svenne dalla felicità: ecco la fine dei nostri problemi! Purtroppo non aveva tenuto conto di un grosso ostacolo alla realizzazione del suo brillante piano: io. Di solito non sono una figlia particolarmente disobbediente, ma stavolta lei aveva esagerato.

Io non desideravo entrare a far parte della famiglia reale, essere una Uno. Non volevo nemmeno provarci! A proposito, dovete sapere che nel nostro Paese la popolazione è divisa in caste numerate dall'Uno all'Otto. Essere una Uno significa essere una nobile.

Andai a rifugiarmi in camera per sfuggire alle chiacchiere dei miei famigliari, cercando qualche argomento in grado di convincere la mamma a rinunciare. Certo, ci avevo già pensato su, e di buoni motivi ne avevo trovati un sacco... ma nemmeno uno che lei potesse anche lontanamente prendere in considerazione.

Comunque non potevo evitarla ancora per molto, dato che era quasi ora di cena, ed essendo la figlia più grande rimasta in casa mi toccava cucinare. Mi trascinai fuori dal letto, pronta a entrare nella fossa dei leoni.



La mamma mi diede un'occhiataccia, ma non spiccicò parola. Nessuna di noi due aprì bocca mentre preparavamo pollo, pasta e spicchi di mela e apparecchiavamo la tavola per cinque. Se alzavo gli occhi la beccavo che mi lanciava sguardi assassini per farmi sentire in colpa e convincermi così ad accettare le sue decisioni. Usava questa tattica anche quando rifiutavo un certo lavoro perché sapevo che la famiglia che ci avrebbe ospitate era troppo scortese, oppure quando pretendeva che facessi io le grandi pulizie se non potevamo permetterci di pagare un Sei come aiuto domestico. A volte funzionava e a volte no. Be', quella era una delle volte in cui ero irremovibile.

Lei non mi sopportava, quando ero così ostinata. Non avrebbe dovuto stupirsi, dato che avevo preso da lei. E comunque anche la mamma ci metteva del suo: negli ultimi tempi era parecchio nervosa perché l'estate stava finendo e presto sarebbero arrivati il freddo... e le difficoltà.

Mise in tavola la teiera con un gesto nervoso. Il pensiero del tè al limone mi fece venire l'acquolina in bocca, ma avrei dovuto aspettare: era uno spreco berlo subito e poi essere costretta ad accontentarmi dell'acqua durante il pasto.

«Cosa ti costa compilare il modulo?» sbottò dopo un po', quando proprio non riuscì più a trattenersi. «La Selezione potrebbe essere una splendida opportunità, per te... per tutti noi!»

Sospirai forte: per me compilare quel modulo era più o meno come andare al patibolo.

Tutti sapevano che gli assalti al Palazzo da parte dei ribelli che combattevano Illéa, il nostro grande e relativamente giovane Paese, erano sempre più frequenti e brutali. Li avevamo già visti in azione nella nostra provincia, la Carolina, dove avevano incendiato la casa di un magistrato e distrutto

la macchina di alcuni Due. Avevano organizzato persino un'evasione in grande stile, ma siccome avevano liberato soltanto una ragazzina che si era fatta mettere incinta e un Sette padre di nove figli, quella volta non potei fare a meno di pensare che fossero dalla parte del giusto.

Ma, a parte i potenziali pericoli, alla sola idea della Selezione mi veniva da piangere. Sorrisi, riflettendo sul vero motivo per cui volevo rimanere esattamente dov'ero.

«Questi ultimi anni sono stati molto duri, per tuo padre», sibilò ancora la mamma. «Se hai un briciolo di compassione, pensa a lui.»

Papà. Giusto. Volevo aiutarlo, davvero. E anche May e Gerad. E perfino mia madre. Certo, la situazione era tutt'altro che rosea: era troppo tempo che in casa nostra si tirava la cinghia. Mi chiedo se un po' di soldi avrebbero potuto migliorare le cose facendo ritrovare l'ottimismo a papà.

Non che fossimo poveri... Ma la nostra casta era solo a tre gradini dal fondo. Eravamo artisti, noi, e gli artisti e i musicisti classici, nella stragrande maggioranza dei casi, erano considerati poco più che spazzatura. Le nostre entrate erano ridottissime e dipendevano in larga misura dal mutare delle stagioni.

Ho letto in un vecchio libro di storia che, un tempo, tutte le principali festività erano concentrate nei mesi invernali. Tipo, c'era una cosa chiamata Halloween, seguita dal Ringraziamento e poi da Natale e Capodanno. Una dietro l'altra.

Natale c'era ancora. Non è che si può cambiare la data di nascita di una divinità, giusto? Però, da quando Illéa aveva stipulato l'importante trattato di pace con la Cina, il Capodanno cambiava a seconda della Luna e poteva essere a gennaio o febbraio. Tutte le feste che ricordavano l'indipendenza nella nostra parte del mondo si erano ridotte alla

Festa della Riconoscenza, che cadeva d'estate e celebrava la nascita di Illéa, il fatto di essere ancora qui.

Halloween invece non si sapeva che fine avesse fatto.

Comunque, almeno tre volte all'anno, tutta la famiglia al gran completo era impegnata. Papà e May creavano le loro opere, e i clienti le compravano per regalarle. Io cantavo alle feste e la mamma mi accompagnava al pianoforte, e per quanto possibile non rifiutavamo nessun incarico. Quando ero più piccola esibirmi in pubblico mi terrorizzava; però, dato che i nostri datori di lavoro ci consideravano alla stregua di una musica di sottofondo, artisti che dovevano farsi sentire ma non vedere, a poco a poco mi ero rilassata.

Gerad non aveva ancora scoperto il suo talento, ma a sette anni poteva permettersi di aspettare un altro po'.

Presto le foglie avrebbero cambiato colore e il nostro piccolo mondo sarebbe ripiombato nella precarietà. Cinque bocche da sfamare, nessuna garanzia di impiego fino a Natale.

A vederla così, la Selezione sembrava un'ancora di salvezza, qualcosa cui aggrapparmi. Quella stupida lettera avrebbe potuto tirarmi fuori dalle tenebre con tutta la mia famiglia.

Guardai mia madre. Per essere una Cinque, tendeva un po' troppo al sovrappeso. E sì che non era golosa, anche perché non è che avessimo tanto da mangiare; forse era solo la naturale trasformazione del corpo dopo cinque parti. Aveva i capelli rossi come i miei, ma i suoi erano illuminati da numerose ciocche bianche comparse all'improvviso circa due anni prima, il volto solcato da rughe nonostante fosse ancora abbastanza giovane, e si muoveva per la cucina un po' curva, come sotto il peso delle preoccupazioni.

Non riusciva a capire come mai non facessi il piccolo sacrificio di compilare un banale modulo. Ma io non volevo

lasciare il mio mondo, le cose che amavo. Insomma, la mia famiglia era molto importante per me, ma non al punto da sacrificare tutti i miei sogni. Avevo già sacrificato tanto.

Ora che Kenna si era sposata e Kota era andato via, mi ero adattata al mio nuovo ruolo di figlia maggiore il più in fretta possibile e facevo la mia parte: organizzavo le lezioni scolastiche in casa in base alle prove, che mi prendevano buona parte della giornata dal momento che studiavo diversi strumenti oltre al canto.

Da quando era arrivata quella lettera, però, il mio lavoro non contava più niente. Agli occhi della mamma, io ero già la regina.

Se fossi stata più furba avrei nascosto la busta prima che papà, May o Gerad tornassero a casa. Invece la mamma se l'era infilata tra i vestiti, e a metà della cena la tirò fuori.

«'Alla Famiglia Singer'», intonò a gran voce.

Cercai di strappargliela di mano, ma lei fu più veloce. Prima o poi l'avrebbero scoperta comunque, ma in questo modo lei li avrebbe avuti tutti dalla sua parte.

«Mamma, per favore!» la implorai.

«Voglio sentire!» squittì May. Aveva tre anni meno di me e mi assomigliava come una goccia d'acqua, anche se di carattere eravamo completamente diverse. A differenza della sottoscritta, lei era un tipo estroverso e ottimista, e al momento l'unico suo interesse erano i ragazzi. Certo che tutta quella faccenda le sarebbe sembrata incredibilmente romantica!

Arrossii d'imbarazzo. Papà era tutto orecchi e May non stava più nella pelle per l'entusiasmo mentre quel tesoriccio di Gerad continuava a mangiare. La mamma si schiarì la voce e proseguì.

«L'ultimo censimento ha confermato che attualmente

nella vostra casa risiede una giovane donna nubile di età compresa fra i sedici e i vent'anni. Pertanto, desideriamo concedervi l'opportunità di onorare la grande nazione di Illéa.'»

«Sei tu!» tubò May tirandomi per un braccio.

«Lo so, scimmietta. Smettila, sennò mi rompi un braccio.» Ma lei continuava a tenermi per mano e a saltellare.

«'Il nostro amato principe, Maxon Schreave'», continuò la mamma, «'raggiungerà la maggiore età il prossimo mese. Confida di affrontare questo nuovo periodo della sua vita con una compagna, di poter sposare una vera fanciulla di Illéa. Con la presente offriamo a vostra figlia, sorella o pupilla la possibilità di diventare la sposa del principe Maxon e l'adorata principessa di Illéa; pertanto, qualora foste interessati, siete pregati di compilare il modulo allegato e di consegnarlo all'Ufficio Servizi della vostra provincia. Per ogni provincia sarà estratta una candidata che farà conoscenza con il principe.

«'Le partecipanti saranno ospitate presso il delizioso Palazzo di Illéa, ad Angeles, per tutta la durata della loro permanenza. Le famiglie delle concorrenti saranno *generosamente ricompensate*'» – la mamma pronunciò con particolare enfasi le ultime due parole – «'per i servizi resi alla famiglia reale.'»

La ascoltai esasperata. Era così che facevano con i figli maschi. Invece le principesse nate in seno alla famiglia reale erano costrette ad accettare matrimoni combinati allo scopo di consolidare i rapporti diplomatici con gli altri Paesi. Capivo che lo facevano perché ci servivano degli alleati, ma non condividevo questo modo di agire e speravo di non prendervi mai parte. La famiglia reale non sfornava una principessa da tre generazioni, così i principi si accontentavano di sposare

donne del popolo allo scopo di mantenere alto il morale della nazione, per tenerci uniti e anche per ricordarci che Illéa stessa era nata dal basso.

La sola idea di partecipare a una gara che si sarebbe tenuta in TV sotto gli occhi di tutto il Paese mentre quel bamboccio viziato sceglieva la più bella e oca in mezzo a un mucchio di bei faccini mi faceva venire voglia di urlare. Cosa c'era di più umiliante?

E poi, ero stata nelle case di abbastanza Due e Tre per sapere che non avrei mai voluto essere una di loro, figurarsi una Uno. Tranne le volte in cui pativamo la fame, ovviamente. A me stava benissimo essere una Cinque: era la mamma l'arrampicatrice sociale, non certo io.

«E, naturalmente, lui adorerebbe America! È così bella...» andò in estasi mia madre.

«Per favore, mamma, non esagerare... Sono nella media.»

«Non è vero!» mi contraddisse May. «Perché io sono proprio uguale a te, e sono mooolto carina!» Aveva un sorriso così radioso che non riuscii a trattenere una risata. E non aveva torto, perché May era davvero bellissima. Non aveva solo un bel viso, un sorriso affascinante e degli occhi luminosi: mia sorella irradiava un'energia e un entusiasmo contagiosi. Era un tipo magnetico, mentre io, sinceramente, non lo ero.

«Gerad, tu cosa ne pensi? Sono carina?» gli domandai.

Tutti gli occhi si posarono sul più giovane della famiglia.

«Carina?! Puah, le femmine fanno schifo!»

«Gerad, per favore!» lo rimproverò bonariamente la mamma con un sospiro di finta esasperazione. Era difficile arrabbiarsi con lui. «America, non dirmi che non sai di essere una ragazza molto graziosa.»

«Ah sì? Allora come mai nessuno mi ha mai chiesto di uscire?»

«Oh, ma lo fanno, lo fanno... sono io che li mando via. Le mie bambine sono troppo belle per sposare un Cinque! Kenna ha trovato un Quattro, e sono sicura che tu puoi fare meglio di lei.» Bevve un sorso di tè con aria contrariata.

«Si chiama James, mamma, smettila di chiamarlo per numero. E da quando in qua i ragazzi vengono a casa nostra?» ribattei con una voce che a questo punto si era fatta acuta. Non avevo mai visto un solo ragazzo fuori dalla porta.

«Da un po'», intervenne papà in tono accorato, gli occhi fissi sulla tazza. Era la prima volta che apriva bocca, quella sera. Che cosa lo turbava? I ragazzi che volevano uscire con me? Io e la mamma che bisticciavamo di nuovo? L'idea che non partecipassi alla gara? Il punto in cui sarei arrivata se l'avessi fatto?

Papà e io eravamo molto uniti. Quando sono nata, la mamma era un po' esaurita, perciò è stato soprattutto lui a occuparsi di me. Il carattere testardo l'ho preso da lei, come dicevo poco fa, e il cuore compassionevole da mio padre.

Per un brevissimo istante alzò gli occhi, e improvvisamente compresi: gli costava moltissimo chiedermi una cosa del genere, avrebbe preferito che non lo facessi, ma i benefici che ne avremmo tratto se fossi entrata in gara, anche solo per un giorno, erano troppo allettanti.

«America, sii ragionevole», continuò la mamma. «Siamo gli unici genitori del Paese a dover convincere la figlia a partecipare. Pensa solo all'opportunità che ti si presenta... Un giorno potresti essere regina!»

«Mamma, anche se volessi diventare regina – ma, come ti ripeto, non voglio – parteciperebbero migliaia di ragazze provenienti da tutti gli angoli della provincia. Migliaia. E se

per miracolo dovessero selezionarmi ci sarebbero comunque altre trentaquattro ragazze che sicuramente la sanno molto più lunga di me in fatto di seduzione.»

Gerad drizzò le orecchie. «Che roba è la seduzione?»

«Niente!» gli rispondemmo tutti in coro.

«Non ho la minima speranza di vincere», conclusi.

Mia madre scostò la sedia, si alzò e si sporse verso di me dall'altra parte del tavolo.

«Qualcuno vincerà, America, e tu di possibilità ne hai esattamente come chiunque altra.» Buttò giù il tovagliolo e fece per andarsene. «Gerad, quando hai finito, è l'ora del bagno.»

Il mio fratellino borbottò qualcosa.

May finì di mangiare in silenzio. Gerad chiese il bis, ma non ce n'era. I miei fratelli si alzarono mentre papà rimase seduto a sorseggiare il tè. I suoi capelli sporchi mi strapparono un sorriso. Alla fine si spazzolò le briciole dalla camicia e fece per andarsene. Io incominciai a sparecchiare.

«Scusami, papà», mormorai raccogliendo i piatti.

«Non essere sciocca, micetta. Non sono arrabbiato», disse abbracciandomi forte.

«È solo che...»

«Non devi spiegarmi niente, tesoro... lo so.» Mi diede un bacio in fronte. «Devo tornare al lavoro.»

Raggiunsi la cucina e finii di riordinare. Avvolsi il mio piatto, praticamente intatto, in un tovagliolo e lo nascosi in frigorifero. Gli altri avevano lasciato solo le briciole.

Con un sospiro, andai in camera mia. Quella faccenda mi mandava su tutte le furie. Perché la mamma doveva insistere così? Perché non era contenta? Non amava papà? Quello che aveva non le bastava?

Mi coricai sul materasso bitorzolato pensando alla Se-



lezione. Certo, dovevo ammettere che sarebbe stato bello mangiare bene, perlomeno per un po'. Comunque, da quanto avevo visto sul *Rapporto dalla capitale di Illéa*, dubitavo che il principe Maxon fosse il mio tipo e potessi innamorarmi di lui.

La mezzanotte sembrava non arrivare mai. Vicino alla mia porta c'era uno specchio: mi sistemai i capelli, mi misi il lucidalabbra e un velo di fard per avere un po' di colore. La mamma era severissima, sul trucco, dovevamo risparmiarlo per i nostri spettacoli, ma nelle notti come quella ne rubavo sempre un po'.

Andai in cucina il più silenziosamente possibile, presi gli avanzi, un tozzo di pane rinsecchito e una mela e li avolsi in un fagotto. Fu uno strazio dover tornare in camera di soppiatto, a quell'ora così tarda, ma se lo avessi fatto prima sarei stata troppo in ansia.

Aprii la finestra e guardai il cortiletto sul retro. Il buio era appena rischiarato da uno spicchio di luna, dovetti aspettare di abituare gli occhi all'oscurità prima di potermi muovere senza andare a sbattere. Intravidi la casetta sull'albero sul lato opposto del prato. Quando eravamo piccoli, Kota annodava delle lenzuola ai rami per farla sembrare una nave, lui era il capitano e io il suo comandante in seconda. I miei compiti consistevano principalmente nello spazzare il pavimento e nel preparare da mangiare, cioè terra e bastoncini mescolati nei pentolini della mamma. Lui raccoglieva una cucchiata di terra e la «mangiava» buttandosela dietro la spalla, il che significava per me spazzare di nuovo, ma io ero contenta lo stesso: mi bastava stare sulla nave con lui.

Mi guardai intorno. Tutte le case vicine erano buie, in giro non c'era anima viva. Strisciai cauta fuori dalla finestra. Col tempo avevo imparato a farlo senza buttare in giro il cibo.

Indossando il mio pigiama più bello, attraversai di corsa il prato. Potevo anche tenermi i vestiti, ma così ero più a mio agio. Quello che avevo addosso non importava, anche se con i pantaloncini marroni e la camicia bianca attillata mi sentivo carina.

Ormai non avevo più difficoltà ad arrampicarmi con una mano sola su per i pioli inchiodati all'albero: avevo imparato anche questo. Ogni passo che mi portava su mi avvicinava alla felicità. Casa mia non era lontana, anzi, ma da lassù sembrava distante migliaia di chilometri. Lì non dovevo essere nessuna principessa.

Non sarei stata sola, nel mio rifugio sull'albero. C'era già qualcuno ad attendermi nascosto nel buio della notte. Involontariamente il mio respiro accelerò. Posai il cibo e socchiusi gli occhi. La persona si mosse e accese un mozzicone di candela. Non faceva molta luce, nessuno l'avrebbe vista da casa, ma per noi era abbastanza. Finalmente l'intruso parlò, e sulla faccia gli si disegnò un sorriso malizioso.

«Ciao, bellissima.»